



◆ *All'unanimità passa il compromesso voluto da francesi e italiani*

Ribadita l'autorità del Consiglio di sicurezza

◆ *Solana: «Saremo garanti della stabilità in Europa e nell'area circostante»*

Porta aperta alla mediazione russa

◆ *Rinviata a data da destinarsi la discussione sull'invio delle truppe di terra: «Non è più sul tavolo»*

Nasce la nuova Nato ma sotto controllo Onu

Sì ad interventi di peace-keeping. Clinton: spero che la mediazione russa continui

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il blocco navale alle petroliere rischia di trasformare l'intero Adriatico in zona di guerra, portandola ancora più vicina alle coste italiane. Ma al tempo stesso resta aperto lo spiraglio diplomatico. Lunghi dal chiudere alla mediazione di Cernomyrdin lo si incoraggia, in tutti i modi, a continuare. Mentre il generale Clark dovrà ancora proporre cosa fare nel caso una petroliera russa o ucraina rifiuti l'ispezione o il dirottamento, le delegazioni alleate hanno anche già ricevuto l'istruzione di preparare una bozza di risoluzione da sottoporre all'Onu, e che quindi necessiterà del consenso di Mosca, sulla forza internazionale da inviare in Kosovo nel caso Milosevic decida di infiltrarsi nello spiraglio offerto.

«Appreziamo gli sforzi della Russia e speriamo che proseguano, sfociando in un accordo serbo sulle nostre condizioni per fermare la pulizia etnica» è stato, accanto al più scontato richiamo al «vigore» e alla «pazienza» nella prosecuzione delle azioni di guerra, un passaggio chiave della dichiarazione che ieri Clinton ha rilasciato al termine della sessione che aveva visto riuniti attorno ad un grande tavolo a forma di Pentagono i capi di governo e i ri-

spettivi ministri degli Esteri. L'incoraggiamento alla mediazione russa non poteva essere più esplicito e reiterato. «Il problema è che ci vengono notizie contraddittorie da Mosca e da Belgrado» è stato il modo in cui l'ha messa Solana. Persino il «falco» Blair era uscito dalla riunione a porte chiuse per dire: «Mosca è d'accordo con noi sulle condizioni, sta premendo su Milosevic».

All'insegna di un sofferto compromesso in extremis sui ruoli rispettivi di Nato e Onu in crisi tipo Kosovo si presenta anche il documento sulla nuova «visione strategica» dell'Alleanza. Fino solo a un paio di mesi fa dovevano celebrare un passato glorioso: quasi mezzo secolo di guerra fredda contro l'impero sovietico vinta senza sparare un colpo. E definire una nuova «ragione sociale» per un futuro lontano, il mezzo secolo successivo, sino a metà 2000. E invece sono stati risucchiati violentemente nel presente: che si chiama Kosovo.

La bozza sulla «Nuova concezione strategica» per la Nato era stata discussa per mesi. Scontato l'impegno comune di difesa nel caso che uno dei membri venga attaccato, scontata l'ammissione di altri membri che prima facevano parte del blocco contrapposto (Polonia, Ungheria, Repubblica già

presenti a pieno titolo a Washington, altri in lista d'attesa), si trattava di ridefinire le eventuali nuove minacce da affrontare anche preventivamente nell'area europea o mediterranea al di là delle proprie frontiere.

I Balcani, con la prima guerra Nato in nome dei diritti umani a dispetto della sovranità nazionale, sono diventati l'esempio in vivo. Ma si pensa anche ad altri conflitti etnici, al terrorismo, alla proliferazione nucleare, chimica, biologica.

I PIANI PER L'EMBARGO
Tutto ancora da decidere su come verrà attuato l'embargo petrolifero

Il principale nodo di dissenso riguardava le condizioni a cui la Nato può impegnarsi in azioni militari oltre la propria tradizionale area euro-atlantica. Molti tra gli europei, a cominciare dalla Francia e dall'Italia, avevano continuato a insistere sulla necessità di ricondurre in linea di principio interventi del genere all'Onu.

Gli Stati Uniti, appoggiati dal loro alleato più stretto, chiunque sia al potere a Londra, laburisti o conservatori, la Gran Bretagna, pur concordando

la preminenza dell'Onu, insistevano che la questione era già risolta soddisfacentemente nel Trattato di fondazione dell'Alleanza e che in circostanze particolari, di cui il Kosovo è l'esempio, la Nato deve poter agire da sola, anche senza dover fare i conti con un veto da parte di Russia o Cina che gli potrebbe venire contrapposto in Consiglio di sicurezza.

Le divergenze non sono state nascoste, neppure al summit di Washington. «C'è una grande differenza tra me e Clinton sulla necessità di chiedere il permesso all'Onu», aveva ad esempio ribadito il francese Chirac dopo l'incontro a due con Clinton venerdì. Ma alla fine si è giunti ad un com-

promesso. Che consiste nel ribadire l'autorità «primordiale» del Consiglio di sicurezza dell'Onu nel mantenimento della pace. «La nuova Nato sarà sotto controllo Onu», ha detto soddisfatto Chirac.

Il compromesso, a ben vedere, vale anche per il Kosovo. Pur decidendo di intensificare la campagna aerea, di accrescere in tutti i modi la «pressione» sulla Serbia (embargo petrolifero, sanzioni economiche, estensione degli obiettivi da quelli propriamente militari a quelli che colpiscono gli interessi economici dei famigliari e dei clienti di Milosevic, e ora anche la rete di informazione, le tv, ma non è stato precisato - acqua e luce), hanno fatto

molta attenzione a non sbattere la porta né alla mediazione della Russia, che anzi viene sollecitata ad una «partnership» con la Nato, né all'Onu. Non hanno voluto che l'invio sul Kosovo di Eltsin Cernomyrdin venisse a Washington. Ma nei corridoi si osserva che questo può essere considerato anche un gesto di riguardo: anziché esporlo ad uno scacco di fronte ai 19 membri Nato riuniti, preferiscono approfondire con più discrezione nei giorni a venire la proposta i cui è relatore dopo l'incontro con Milosevic a Belgrado. Può darsi che gli chiedano di tornarsi una seconda volta. Così come si sono guardati bene dal tagliare la possibilità che l'iniziativa di mediazio-

ne passi ad un certo punto nelle mani del segretario dell'Onu Kofi Annan.

Se la novità dell'offerta di una cessazione dei bombardamenti a condizioni più elastiche di prima, notata e sottolineata da alcuni giornali americani o europei e messa in secondo piano da altri (vi apriva ieri il «Washington Post», la ignorava nei titoli il «New York Times»), un dato di fatto è che la questione della preparazione di un'invazione con truppe di terra è stata, non solo nel comunicato ma anche nelle dichiarazioni, completamente aggirata, quindi rinviata ad ulteriori discussioni. «Non è più sul tavolo, non ci sarà cambio di strategia», ha dichiarato lapidariamente il tedesco Schröder.

C'è l'invio di nuove truppe in Albania. Ma per proteggere gli elicotteri Apache. E c'è la decisione di procedere al blocco navale per le petroliere. «Avrebbe meno senso per i nostri piloti rischiare la vita per bombardare le raffinerie (allo scopo di seccare le fonti con cui i mezzi di Milosevic si muovono) e poi lasciarli entrare della benzina di soppiatto», il modo in cui l'ha messa ieri il portavoce Nato.

Sono pronti a bombardare gli oleodotti. Ma le modalità del «visit e search», visitare e ispezionare le navi sospette sono ancora tutta da definire.

IL BRIEFING DI SHEA

L'Alleanza colpirà ancora la Tv serba «Milosevic arresta i suoi generali»

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Non aspettarmi» dice il volantino che, apparentemente innocuo, scende da cieli di questi tempi assai poco propizi. Ed a rivolgerlo un tale invito è, da una fotografia che lo ritrae nell'atto di distruggere un carro armato, uno dei famosi elicotteri Apache la cui partenza per i Balcani era stata solennemente annunciata due settimane orsono. Ma, contrariamente alle apparenze, non è all'enorme ritardo con cui è giunto nelle retrovie dei combattimenti che il velivolo fa riferimento. Tutt'altro: lungi dall'essere il compendio d'un addio - o il rinvio d'un programma incontro - la frase in questione è, in realtà, un vero e proprio appuntamento. Con «la morte sicura» se il destinatario del messaggio imprudentemente sceglie di restare sul posto. O con una vita forse non migliore ma certo più tranquilla, se al contrario si premura - come amichevolmente consigliato dall'Apache - di «ab-

bandonare la sua unità e tornarsene a casa».

Si chiama «Operazione Solo» ed è parte della «guerra psicologica» che da qualche tempo la Nato quotidianamente accompagna ai bombardamenti in Kosovo, facendo piovere volantini laddove i 24 elicotteri Apaches, infine sbarcati in Albania, si apprestano ad attaccare artiglierie e carri armati serbi, con una efficacia che - sostengono gli ideatori della missione - è assai poco prudente verificata di persona. Di qui l'esortazione «non aspettarmi», per l'appunto ad anticipare con scelta personale i tempi d'un congedo che potrebbe, altrimenti, non arrivare mai. «Arrendersi o perire» dicevamo i volantini che gli aerei sovietici lanciavano sulle truppe naziste intrappolate a Stalingrado.

E l'iniziativa della Nato - affidata agli aerei EC-130 che ogni giorno decollano dalla base di Ramstein, in Germania - sembra puntare su armi analoghe per concezione e basso contenuto tecnologico, semplicemente sostituendo

alla resa - impossibile data l'assenza di truppe di terra - un più pratico invito alla fuga.

Domanda: sta ottenendo qualche effetto questa collaterale campagna bellica? Nessuno sembra possedere, a tal proposito, dati verificabili. Ma Jamie Shea, l'arguto portavoce della Nato, va in pratica dal primo giorno di guerra - parlando di un esercito serbo in preda alla più incontenibile e devastante demoralizzazione. Ed altrettanto hanno fatto, in più occasioni, il segretario alla Difesa William Cohen ed il generale Wesley Clark (il quale, venerdì scorso, con la frase «noi stiamo vincendo, lui sta perdendo e lo sa benissimo» ma ha esitato ad estendere fino a Slobodan Milosevic medesimo questo stato di avvilimento).

Ieri è quindi toccato all'addebbato stampa del primo ministro britannico, Tony Blair, suffragare questa tesi con una nuova «mezza notizia»: quella secondo la quale «almeno 10» generali delle forze armate serbe sarebbero stati di recente costretti al ritiro da Milose-



Un profugo kosovaro nel campo allestito alla periferia di Kukes

Farinacci/Ansa

vic. E tra essi uno - un «ex capo dell'esercito» - sarebbe stato addirittura posto agli arresti domiciliari.

Vero? Falso? Interrogato a tal proposito da un giornalista, Jamie Shea ha ieri risposto in modo perentorio, ironico, e insieme, assai vago: «In Jugoslavia - ha detto - esiste un numero curiosamente elevato di generali in ritiro. Sembra che Milosevic non abbia fiducia nei capi delle sue forze armate. E mi chiedo fino a quando i capi delle forze armate avranno fiducia in Milosevic».

Una domanda, quest'ultima che in verità sono in molti a porsi. Il rapporto tra Milosevic ed i militari è evidentemente - e non solo perché è in corso una guerra - un elemento chiave per valutare la situazione. E certo è che, prima dell'inizio dell'Operazione Allied Forces, molti dei fautori dell'intervento avevano considerato questo il vero «tallone d'Achille» del leader serbo. Ma non sembra che, fino a questo punto, i bombardamenti - quelli veri e quelli di cartacea propaganda - siano riusciti ad accrescere (anzi) il dissenso tra i

militari o, più in generale, nella popolazione.

È, a proposito di propaganda. Proprio con questa parola, Jamie Shea ha risposto ieri a quanti sono tornati a chiedere ragione del bombardamento della televisione serba. «Era un'agenzia di propaganda - ha detto - una fabbrica di menzogne al servizio della macchina di repressione di Milosevic». Ergo: «un obiettivo militare». La Nato l'ha colpita nella notte di giovedì. E se necessario - ha ribadito Shea - può tornare a colpir-la di nuovo.

Venturoni sostituisce Naumann

WASHINGTON L'Italia è riuscita a imporsi sulle riserve e tentativi di rinvio degli alleati e ottenere che alla presidenza del Comitato militare della Nato vada subito un italiano. Il 65enne ammiraglio Guido Venturoni sostituirà quindi già dal 6 maggio il 60enne generale tedesco Klaus Naumann. L'avvicendamento, in base alle norme di turnazione, avrebbe dovuto aver luogo in febbraio. Ma i vertici militari dell'Alleanza, in considerazione dell'inizio delle operazioni in Kosovo, avevano deciso che Naumann restasse in carica almeno fino alla conclusione del summit di Washington, e possibilmente oltre, fino a fine primavera o addirittura a fine ostilità. Così si erano pronunciati i rappresentanti di 18 dei 19 paesi Nato. Alla fine invece, dopo molte riunioni e qualche polemica ieri per altro smentita da palazzo Chigi («nessun veto italiano alla proroga di Naumann»), il calendario delle turnazioni è stato rispettato anche se seguito da una scia di malumore militare da parte tedesca e britannica.

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media

da maggio

